



Cahiers de recherches médiévales et humanistes

Journal of medieval and humanistic studies

28 | 2014

La pratica e la grammatica

Pratica della scrittura, grammatica della poesia. Prime annotazioni su un prezioso reperto lombardo della Scuola siciliana

Giuseppe Mascherpa



Edizione digitale

URL: <https://journals.openedition.org/crmh/13728>

DOI: 10.4000/crm.13728

ISSN: 2273-0893

Editore

Classiques Garnier

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 31 décembre 2014

Paginazione: 19-31

ISBN: 9782812445675

ISSN: 2115-6360

Notizia bibliografica digitale

Giuseppe Mascherpa, «Pratica della scrittura, grammatica della poesia. Prime annotazioni su un prezioso reperto lombardo della Scuola siciliana», *Cahiers de recherches médiévales et humanistes* [Online], 28 | 2014, online dal 31 décembre 2017, consultato il 15 décembre 2022. URL: <http://journals.openedition.org/crmh/13728> ; DOI: <https://doi.org/10.4000/crm.13728>

All rights reserved

PRATICA DELLA SCRITTURA, GRAMMATICA DELLA POESIA

Prime annotazioni su un prezioso reperto lombardo della Scuola siciliana

Nel variegato panorama delle nostre origini letterarie, la trascrizione di un testo al di fuori dei confini territoriali e culturali entro i quali è stato prodotto può essere letta come una particolare declinazione del tema dell'apprendimento linguistico. In effetti ogni copista, nell'approccio a un testo allotrio, si trova a maneggiare e in parte a reinterpretare non solo un volgare diverso da quello materno, ma anche una grammatica poetica precisamente codificata e in certo grado vincolante. Esemplare in questo senso, nella misura in cui ha contribuito alla fioritura della prima lirica italiana, è il caso della ricezione toscana e settentrionale delle liriche della Scuola poetica siciliana¹, che una recente scoperta ha arricchito di una nuova e preziosa testimonianza manoscritta.

Il ritrovamento riguarda una piccola silloge di testi trascritta a Bergamo da una mano notarile, verosimilmente entro il terzo quarto del Duecento (questo almeno lasciano supporre i dati esterni di carattere storico e codicologico), sul *verso* di un rotolo di pergamena compilato in latino dal medesimo scriba, o da mano affine². Le

-
- 1 Per le più recenti acquisizioni critiche intorno al contesto storico-culturale e alle problematiche testuali e interpretative che coinvolgono l'opera dei poeti federiciani, si rimanda all'edizione complessiva *I poeti della Scuola siciliana*. Edizione promossa dal Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 3 vol., Milano, Mondadori, 2008. Sugli esiti dell'opera di trasposizione linguistica compiuta dai copisti toscani restano fondamentali le osservazioni formulate, in sede introduttiva, nelle *Concordanze della lingua poetica italiana delle origini (CLPIO)*, ed. D'Arco Silvio Avalle, e con il concorso dell'Accademia della Crusca, Milano-Napoli, Ricciardi, 1992.
 - 2 Il rotolo contiene, sul *recto*, i commi di un codice di regolamento per lo svolgimento di un gioco d'armi entro le mura cittadine (forse databile agli anni Ottanta del Duecento), e un elenco di multe comminate ai partecipanti – tutti esponenti del patriato bergamasco – rei

tracce poetiche – forse la prova ad oggi più antica della circolazione in forma antologica, e non per frustoli isolati, delle poesie federiciane¹ – consistono negli ampi frammenti di quattro canzoni, finora note soltanto per la testimonianza dei canzonieri toscani²: si tratta delle prime tre stanze di *Donna, eo languisco e no so qua-speranza* di Giacomo da Lentini (= V 8: *I poeti*, vol. 1, p. 197-215), della seconda stanza – la prima, tranne i due versi finali, è caduta con la rifilatura della carta – di *Contra lo meo volere* di Paganino da Serzana (= V 36, L^a 73, P. 74: *I poeti*, vol. 2, p. 249-262) e delle prime due, pressoché evanite, di *Amore m'ave prisio* di Percivalle Doria (= V 86: *I poeti*, vol. 2, p. 764-768); unico testo copiato per intero è la canzone *Oi lasso! non pensai*, attribuita da alcuni a Ruggerone da Palermo, da altri allo stesso Federico II (= V 49, L^b 117: *I poeti*, vol. 2, p. 498-504), notevole soprattutto per la corposa variante redazionale testimoniata, a fronte della tradizione, dalla stanza di congedo³.

Le trascrizioni bergamasche rappresentano una fase della tradizione testuale più antica e in alcuni punti migliore (per lingua e varianti sostanziali) di quella testimoniata dalle copie contenute nei canzonieri. Tuttavia, considerato lo stadio embrionale delle indagini, poco si può ancora dire sulla questione spinosa che sempre si pone ad ogni affioramento non toscano dei versi della *Magna Curia*: quella, cioè, della posizione

di averne violato le regole. Esaurita la contingente validità del documento, il rotolo fu prima riutilizzato come supporto «di riciclo» per la redazione della silloge poetica; poi, smembrato in tre segmenti, venne adoperato come rinforzo della costola di un altro manoscritto: una raccolta di statuti e atti privati duecenteschi concernenti la fondazione del castrum di Comun Nuovo nella *campane* bergamasca, conservato presso la Biblioteca Civica “A. Mai” di Bergamo con segnatura «Cassaforte 2.19» (il codice contiene anche, nelle ultime carte, una silloge di laudi in antico volgare bergamasco, trascritte da una mano pienamente trecentesca).

- 1 Si può infatti supporre che la copia dei testi preceda di qualche tempo la compilazione dei canzonieri Laurenziano e Palatino, assegnati dalla critica agli anni Novanta del Duecento.
- 2 I canzonieri vengono d'ora in avanti indicati con le lettere correntemente utilizzate dalla critica: V (= Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3793); L^a e L^b (= Firenze, Biblioteca Laurenziana, Laurenziano Rediano 9, sezioni rispettivamente pisana e fiorentina); P (= Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Banco Rari 217 [già Palatino 418]).
- 3 Un primo contributo dedicato al ritrovamento, corredato delle edizioni diplomatiche e interpretative dei testi (queste ultime riprodotte qui in appendice), di una proposta di datazione e di un sintetico commento linguistico, è in G. Mascherpa, «Reliquie lombarde duecentesche della Scuola siciliana. Prime indagini su un recente ritrovamento», *Critica del testo*, XVI/2, 2013, p. 9-37.

stemmatica di queste tracce rispetto all'archetipo toscanizzato, dal quale, ad oggi, soltanto due episodi della tradizione della lirica insulare si possono considerare sicuramente indipendenti: le sopravvivenze del perduto «libro siciliano», silloge trecentesca appartenuta all'erudito modenese Giovanni Maria Barbieri (1519-1574)¹, e le prime quattro stanze della canzone *Isplendente stella d'albore* di Giacomino Pugliese – il più antico frammento siciliano ad oggi noto, datato intorno al 1235 – rinvenute da Giuseppina Brunetti nelle carte di guardia di un codice delle *Institutiones* di Prisciano conservato a Zurigo².

Si può invece fin d'ora sottolineare come la scoperta bergamasca configuri, ad oggi, la propaggine più occidentale della diffusione della poesia siciliana nell'Italia del nord: un'espansione che, tra fine XIII e inizio XIV secolo, per quanto se ne sapesse, non eccedeva i limiti territoriali e culturali di quell'area padano-orientale compresa tra gli estremi geografici di Bologna a sud-ovest e della Marca trevigiana a nord-est³.

-
- 1 Dal «libro siciliano» Barbieri trascrive nelle sue carte, conservandone la veste linguistica originaria, *Pir meu cori alligrari* di Stefano Protonotaro (*I poeti*, vol. 2, p. 351-365), la prima stanza di *Alegru cori plenu* e le ultime due di *S'eo trovasse pietanza* di Re Enzo (*I poeti*, p. 745-746 e p. 728-744), la prima stanza di *Gioiosamente canto* di Guido delle Colonne (*I poeti*, p. 64-75). Per una corretta interpretazione delle carte Barbieri, e in particolare della veste linguistica della canzone del Protonotaro, è ancora fondamentale il contributo di S. Debenedetti, «Le canzoni di Stefano Protonotaro», *Studi Romanzi*, XXII, 1932, p. 5-68.
 - 2 Il frammento di *Isplendente*, trascritto da un copista probabilmente di lingua tedesca in anni in cui sono ancora attivi e operanti i poeti della prima generazione della Scuola, conserva tratti robusti dell'originario idioma siciliano, annacquati però dalle spie altrettanto evidenti di un passaggio dell'antigrafo nel Veneto orientale. La stessa autrice della *trouvaille* ha dedicato al frammento un'importante monografia: G. Brunetti, *Il frammento inedito Resplendente stella de albur di Giacomino Pugliese e la poesia italiana delle origini*, Tübingen, Niemeyer, 2000 (*Beihfte für Zeitschrift für Romanische Philologie*, 304).
 - 3 La traccia zurighese testimonia un significativo acclimatemento della lirica siciliana nei territori della Marca, che non pare azzardato ricondurre ai frequenti passaggi di Federico e della sua corte in quelle terre a partire dagli anni Trenta del Duecento, quando si instaura un legame d'elezione tra l'imperatore e i da Romano, già ospiti e mecenati dei trovatori. Non meno interessanti sotto il profilo della geografia della tradizione, pur essendo cronologicamente seriori e con ogni probabilità già dipendenti dall'archetipo toscano, sono poi le sparute tracce poetiche siciliane localizzate a Bologna: qui la feconda ricezione della prima lirica italiana va di pari passo con la precoce tras migrazione di testi attraverso l'Appennino, con la vivacità culturale del centro universitario, e soprattutto con la vastità degli interessi poetici – e in certa misura l'orgoglio intellettuale – della classe notarile tra Due e Trecento. A fianco delle trascrizioni delle liriche stilnoviste e di un folto sottobosco di testi anonimi, le carte dei Memoriali bolognesi tramandano infatti, all'altezza del 1288, le prime tre strofe di *Madonna dir vo voglio* di Giacomo da Lentini (*Rime dei memoriali bolognesi*, a c. di S. Orlando, Torino, Einaudi, 1981, p. 49-51). Sempre

Qui infatti si attestavano le uniche, risicate occorrenze manoscritte della poesia federiciana a nord dell'Appennino, e anche le prime prove indirette della sua fortuna, rappresentate da tentativi (trevigiani e forse mantovani) di reinterpretazione autoctona di forme, motivi e *tòpoi* di ascendenza siciliana¹.

La recente *trouvaille*, per quanto isolata e occasionale², produce invece una significativa eccezione nel quadro comunemente tracciato dalla critica. Il fatto che il più antico reperto di scrittura in volgare proveniente da Bergamo, precedente di almeno un decennio l'affioramento di una *scripta* municipale³, coincida con una silloge di componimenti

a Bologna e all'ambito giuridico, ma con attinenza più a un contesto universitario che amministrativo, riconducono due schegge poetiche – due versi vagamente riecheggianti *Madonna dir vo voglio* e tre versi della canzone *Lo gran valore e lo pregio amoroso* di Mazzeo di Ricco – rinvenute ancora da Brunetti nelle carte di guardia di un *exemplar* della *Margarita decretorum* di Martin Polono, semicelate negli interstizi di una corona di sonetti amorosi di provenienza forse aretina (vedi G. Brunetti, «Versi ritrovati, versi dimenticati (con un'aggiunta ancora ai Siciliani)», *Lornato parlare. Studi di filologia e letterature romanze per Furio Brugnolo*, Padova, Esedra, 2008, p. 285-319).

- 1 Un ristretto drappello di testi poetici anonimi di produzione locale, testimoniando con ogni evidenza l'avvenuta ricezione della lirica siciliana, ne documenta una diffusione ben più ampia di quanto attestino le sopravvivenze manoscritte. Si tratta ad esempio della canzone – probabilmente trevigiana – *Eu ò la plu fina druderia*, trascritta negli anni Settanta del Duecento sulla guardia di un codice conservato all'Ambrosiana (su cui si veda almeno F. Brugnolo, «*Eu ò la plu fina druderia*. Nuovi orientamenti sulla lirica italiana settentrionale del Duecento», *Romanische Forschungen*, 107, 1995, p. 22-52), o ancora di alcune delle liriche d'amore in volgare forse mantovano – su tutte, la canzone di donna *Suspirava una pulcela* – tràdite dalle carte finali di un manoscritto del *Partenopeu de Blois*, confezionato nella pianura padana centro-orientale alla fine del sec. XIII e confluito, nel 1407, nella biblioteca Gonzaga (testi e commento in L. Formisano, M. Zaggia, «Le composizioni liriche del codice gonzaghese della Biblioteca Nazionale di Parigi, fr. 7516 Nouv. Acq.», *Sette secoli di volgare e di dialetto mantovano*, ed. G. Schizzerotto, Mantova, Publi Paolini, 1985, p. 40-71).
- 2 Ma ci si augura che ulteriori sondaggi, a Bergamo come in altri fondi archivistici lombardi, possano arricchire il *corpus* delle antiche reliquie poetiche.
- 3 Il più antico documento bergamasco a oggi noto, databile agli anni Novanta del secolo, sono gli esempi volgari contenuti in una grammatica latina anonima, editi e commentati in R. Sabbadini, «Frammento di grammatica latino-bergamasca», *Studi medievali*, 1, 1904-1905, p. 281-292. In una veste assai meno connotata in senso dialettale, ma comunque non avara di spie che ne localizzano la trascrizione, si presenta l'altro testo sicuramente ancora duecentesco riconducibile a Bergamo (forse da un antigrafo emiliano?): si tratta di una *Passio Christi* adeguatamente illustrata in M. Corti, «Una *Passione* lombarda inedita del secolo XIII», *Studi in onore di Alfredo Schiaffini (Rivista di cultura classica e medievale, VII, 1965)*, 2 vol., vol. 1, p. 347-363; qualche opportuno cenno alla stratigrafia linguistica della *Passio* è in A. Stella, «Lombardia», *Storia della lingua italiana*, ed. L. Serianni e P. Trifone, 3 vol., Torino, Einaudi, 1994, vol. 3, p. 160.

siciliani, è ulteriore spia della straordinaria fortuna del genere lirico e della capillarità e precocità della sua diffusione, anche in un contesto – quello bergamasco, e più latamente (con la parziale eccezione mantovana) lombardo – tradizionalmente considerato periferico rispetto ai percorsi della nostra prima poesia cortese e del «volgare illustre» che ne fu lo strumento espressivo.

Tuttavia, che nel tessuto sociale del comune bergamasco sussistessero, nella seconda metà del XIII secolo, le condizioni per la circolazione e l'acclimatamento della poesia italiana più in voga non pare affatto sorprendente, soprattutto se si pensa alla presenza in città di un ceto di professionisti potenzialmente ricettivo rispetto ai prodotti della nuova letteratura volgare: ci si riferisce, naturalmente, alla classe notarile, una *élite* di laici colti ben organizzata e numericamente corposa¹, i cui membri, a Bergamo come altrove, si trovavano continuamente esposti al contatto professionale e intellettuale con i colleghi lombardi, emiliani, toscani, che si avvicendavano entro le mura cittadine, con cadenza annuale o semestrale, al seguito dei podestà forestieri.

Che sia esistito un significativo legame tra la nascita e la diffusione della lirica siciliana e il *milieu* delle professioni giuridiche è del resto aspetto noto e ampiamente indagato nell'ambito degli studi sulle Origini²: notai o giudici furono alcuni tra i maggiori interpreti della Scuola, ed eminentemente notarile fu l'ambiente della sua prima ricezione peninsulare, come documentano in maniera esemplare la situazione toscana e bolognese, e conferma ora, *si parva licet*, il ritrovamento lombardo.

L'indagine linguistica condotta su una copia bergamasca, duecentesca, di testi siciliani probabilmente già rivestiti di una patina «continentale» (argomento su cui, come ho già detto, preferisco sospendere il giudizio), e per di più redatti da un professionista abituato a scrivere in latino, impone

1 Uno spaccato soddisfacente della classe notarile bergamasca in pieno Duecento è offerto, in margine all'edizione degli statuti, in *Statuti notarili di Bergamo (secolo XIII)*, a c. di G. Scarazzini, Roma, Consiglio nazionale del notariato, 1977.

2 In proposito si veda almeno S. Orlando, «Best sellers e notai: la tradizione estravagante delle rime fra Due e Trecento in Italia», *Da Guido Guinizzelli a Dante: nuove prospettive sulla lirica del Duecento*, Atti del Convegno di studi (Padova-Monselice, 10-12 maggio 2002), a c. di F. Brugnolo, G. Peron, Padova, Il poligrafo, 2004, p. 257-270. Importanti riflessioni sulla cultura dei notai in Italia nel Basso Medioevo sono formulate da Armando Antonelli in margine a un recente ritrovamento milanese: vedi A. Antonelli, «Rime medievali affioranti dall'Archivio storico civico e Biblioteca Trivulziana di Milano», *Libri et documenti*, XXXVIII, 2012, p. 7-16.

di procedere con cautela nell'affrontare un diasistema in cui i livelli di lingua si intrecciano in maniera talora inestricabile. Un primo movimento sarà volto a recuperare, dove possibile, quei tratti dialettali riconducibili a buon diritto, e in via esclusiva, al volgare dell'ultimo copista¹.

Al netto degli esiti generici ampiamente attesi in un testo copiato nell'Italia del nord (evoluzione dei nessi palatali CE, CI e dei nessi con jod in affricata dentale [tz], [dz], assibilazione di -C- intervocalico, evoluzione LJ > [j], scempiamento delle consonanti geminate etc.)², il sistema lombardo del trascrittore emerge con particolare evidenza nei casi di dileguo delle atone finali diverse da -a³: queste cadono non soltanto dopo consonante liquida o nasale, ma anche dopo -s (*ris* O, *palis*, *vales* D, *pas* C), -t (*mat* O) e gruppi n + dentale (*insegnament*, *mentg*, *pensand*, *quand*, *quant*, *streng* O; *grand*, *l[ò]nçament* D; *quand*, *reprend* C)⁴. Più numerosi delle apocopi sono, tuttavia, i casi di conservazione, specialmente nel corpo del verso, dove il mantenimento delle finali sembra inteso a preservare gli equilibri metrico-ritmici del testo di partenza⁵; un discorso simile vale per le serie di rimanti, che registrano – anche al netto delle uscite in -a, ovviamente non modificabili – una decisa prevalenza delle forme piene su quelle tronche.

1 Faciliterò i rimandi ai testi adottando le seguenti sigle: O = *Oi lasso! non pensai*, C = *Contra lo meo volere*, D = *Donna, eo languisco*, A = *Amore m'ave prisu*.

2 Ad es. *dolçe*, *goco* O, *plaçente* C, *façeste* D, *ço* A; *plasi* 'piace' C, *passè* 'pace' O; *meraveya* D; *nisù* 'nessuno', *tuti* O, *dona* C, *peccato* A. A questi esiti si affianca un drappello altrettanto consistente di tipi "non settentrionali": significativa, ad esempio, è la conservazione delle consonanti geminate in lemmi pertinenti al lessico topico della lirica: *madonna*, *desdutto*, *cançonetta* O, *oltraçço* A, *belleççi*, *adornecçi*, forse (*merçè*) *cherrere* 'chiedere pietà' D (per alcune occorrenze nella prima lirica toscana di quest'ultimo sintagma, di schietta origine provenzale, si veda M. Corti, *La lingua poetica avanti lo Stilnovo. Studi sul lessico e sulla sintassi*, ed. G. Breschi e A. Stella, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2005, p. 88 e 90).

3 Sul fenomeno, ampiamente dibattuto, dell'apocope nell'antico lombardo, è ancora imprescindibile G. Contini, «Per il trattamento delle vocali d'uscita in antico lombardo», *Italia dialettale*, IX, 1935, p. 33-60, propedeutico alla grande edizione dei *vulgaria* bonvesiniani (1941) e recentemente riconsiderato da Adnan Gökçen *in limine* alla nuova pubblicazione degli stessi (*I volgari di Bonvesin da la Riva: testi del ms. berlinese*, a c. di A. M. Gökçen, New York, Peter Lang, 1996, seguito da *I volgari di Bonvesin da la Riva: testi dei mss Trivulziano 93 [vv. 113-fine]*, Ambrosiano T. 10 sup., N. 95 sup., Toledano Capitolare 10-28, id., 2001).

4 Naturalmente, si considerano significativi i soli casi di apocope riconducibili all'ultimo trascrittore o, quantomeno, a una tradizione di copia lombarda; non si terrà conto, invece, di quelli che potrebbero risalire al dettato poetico dei modelli (siciliani o "continentali" che fossero).

5 Le apocopi non inficiano mai il computo sillabico del verso, se non in tre casi in cui a cadere è sempre e dopo r: v. 16 e v. 19 (O), v. 1 (A).

Significativi in ottica localizzante, ma del tutto sporadici e quindi meno incisivi sul colore linguistico dei testi, sono poi i seguenti fenomeni grafico-fonetici pertinenti all'area lombarda:

1. l'utilizzo, ma in soli tre luoghi (nessuno dei quali, peraltro, esente da dubbi di carattere paleografico), delle grafie arcaizzanti <th>, <dh> per i due gradi di lenizione della dentale intervocalica: *adbori* D, *rep[. .]dbir* O (probabile corruzione, di lettura malcerta, del sintagma *reo parere* di V e L^b), *desfethy* D (dove forse il digramma rappresenta [d], potendosi ipotizzare, nell'antigrafo, lo stesso *disfidi* attestato in V)¹; per il resto, le dentali intervocaliche risultano sempre conservate nella loro forma etimologica, laddove a Bergamo ci si attenderebbe, quantomeno, un'alternanza tra *-t-* e *-d-*²;
2. l'isolata e non del tutto sicura occorrenza dell'esito *-tī* > [tʃ] – reso dal digramma <tg> – nel tipo *mentg* O, 'mente' (in rima con *insegnament*), che non pare altrimenti spiegabile se non muovendo da un singolare siciliano *menti* dell'antigrafo, percepito dal copista come un plurale;
3. i due casi di caduta, caratteristica (ma non esclusiva: si trova anche nell'antico milanese) delle varietà bergamasca e bresciana, di *-n* riuscita finale dopo vocale tonica: *nisû* O, *mê* 'meno' D³.

1 Nel contesto lombardo il tipo grafico <dh>, rappresentante, per una dentale intervocalica, il grado evolutivo più prossimo alla caduta, ricorre normalmente nella *scripta* letteraria milanese (Bonvesin, Barsegapè) e cremonese (Ugucione da Lodi, Girardo Patecchio, Ugo di Perso), mai in quelle riconducibili alla Lombardia orientale, dove la dentale intervocalica, o riuscita finale, non pare eccedere il grado della semplice sonorizzazione. Il digramma <th>, espressione di un primo grado di lenizione della sorda, è invece caratteristico delle *scriptae* orientali (bergamasca, mantovana e soprattutto bresciana, l'unica in cui <th> si attesti anche in sede espota). Sulla distribuzione areale dei digrammi per la dentale nelle *scriptae* lombarde delle origini offre una sintesi efficace A. Stella, «Lombardia», p. 159 *sq.* Sul digramma <th> (specialmente finale) come tratto differenziale tra antico bergamasco e antico bresciano, nonché sugli altri fenomeni distintivi della *scripta* di Bergamo rispetto a quella di Brescia, si veda soprattutto la magistrale sistemazione di Contini in G. Bonelli, «Antichi testi bresciani», commento di G. Contini, *Italia dialettale*, XI, 1935, p. 115-151, in particolare alle p. 150-151.

2 Un'ampia casistica è offerta in *Altbergamaskische sprachdenkmäler (IX-XV Jahrhundert)*, ed. J. E. Lorch, Halle a. S., Niemeyer, 1893 (*Romanische Bibliothek*, 10), p. 47-50.

3 Il tipo *nesu* è però anche in V, dove l'assenza di *-n* sarà interpretabile come assimilazione progressiva, in fonosintassi, su *l-* di *loco*.

A un secondo livello del diasistema pertiene un novero di forme regolarmente obliterate nelle copie toscane dei nostri testi, ma che potrebbero risalire *recto tramite* agli originali siciliani.

Vanno anzitutto ricondotte con una certa sicurezza alla lingua degli originali le desinenze in *-i* della 3° persona singolare dell'indicativo (presente e passato remoto) dei verbi in *-e-¹*: *façi* 'fa' C, *plasi* 'piace' C (il cui *status* di rimanti può avere garantito la sopravvivenza della vocale finale), *fuy* 'fu' D. Vi è poi una serie di esiti che, pur essendo caratteristici del siciliano illustre, non risultano incompatibili neppure con le componenti essenziali – lombarda e latina – della lingua scritta del nostro notaio: cosa che, all'atto della copia, può averne favorito la conservazione per ragioni di tangenza linguistica.

Mi riferisco, per il vocalismo, alla chiusura «siciliana» di [e] > [i], osservabile soprattutto – tranne che per *co·mico* 'con me' di C – nella trascrizione di D, dove si verifica sia in sede tonica (ad es. nel gallicismo *mercì* [in due occorrenze, contro le cinque di *mercé*, *mercè*]², in *palis* 'palese', forse in *façiste*) che atona (*adorneççi*, *belleççi* [in siciliano, entrambi femminili singolari da *ADORNITIES, *BELLITIES]³, *milli*, *ori* 'ore' e forse, in sede di rima, *donati* 'voi donate')⁴. Ora, l'esito [i] da [e] tonica trova riscontri antichi anche in area lombarda, segnatamente nelle *scriptae* bergamasca e mantovana, e in misura minore in quella milanese. In sede atona, riconducono soprattutto a Bergamo (ma si danno anche casi mantovani) l'uscita *-i* < -AE dei plurali femminili – che potrebbe giustificare la sopravvivenza dei singolari siciliani *adorneççi* e *belleççi*,

1 Vedi G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 vol., Torino, Einaudi, 1968, vol. 2, p. 248-249.

2 Si veda almeno Adolf Tobler, Ernst Lommatzsch, *Altfranzösisches Wörterbuch*, Wiesbaden, Steiner, 1925-2002, s.v. *merci*.

3 Come nei nostri testi, sarà forse da considerare sicilianismo in tangenza con l'uso locale anche il *beleci* 'bellezze' documentato nella *Danza mantovana* trädita dal ms. BnF, Nouv. Acq. fr. 7516 (edizione e commento del testo si trovano, oltredie in Formisano-Zaggia in *Poeti del Duecento*, a c. di G. Contini, 2 vol., Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, vol. 1, p. 785-788).

4 Delle tre rime siciliane *-e/-i-* rintracciabili lungo i testi (*desfethy/mercì* [< *mercidi*], *cherrere/dire* D, *pressolavisso* A) nessuna è sicura, per i problemi di lettura che coinvolgono i primi membri di ciascuna coppia: *desfethy* è infatti ricostruzione di un segmento semievantito, *cherrere* potrebbe essere interpretato *cherrire*, *presso* risulta dallo scioglimento di un compendio (in assenza di forme piene che documentino *pri-*, si è scelto di risolvere in *pre-*: per un approfondimento di queste e altre aporie editoriali, vedi Mascherpa, «Reliquie lombarde», p. 31, n. 75).

interpretati come plurali – e la desinenza *-ti* < *-tīs* della 2° persona plurale dell'indicativo presente¹.

Nel consonantismo, rimonta al siciliano la mancata evoluzione di jod iniziale nell'aggettivo *justo* **D**², che il copista, aduso al latino, può avere interpretato – e di conseguenza rispettato – come grafia dotta; lo stesso può dirsi per il mantenimento del grafema <c> intervocalico nei tipi *çoco* e *placente*, presenti nei nostri testi accanto a *logo*, *plaçente*, esiti meglio rappresentativi delle condizioni fonetiche locali. Non può stupire, infine, la conservazione senza eccezioni dei nessi cons. + L (*clamar*, *clamasse* **D**; *flor* **O**, **D**; *placente*, *plasi*, *plaçesse* **C**, *pluy* **D**), del tutto comune nel siciliano illustre³ ma di larga attestazione anche nei volgari lombardi⁴, veneti ed emiliani delle origini, oltreché, naturalmente, caratteristica del latino.

Da questa prima bozza d'analisi risulta come il sistema lombardo del copista agisca sulla tessitura fono-morfologica dei testi in maniera chiara ma al contempo non prevaricante. È particolarmente significativo, in tal senso, che alcuni dei tratti linguistici propri dell'antico lombardo (mantenimento dei nessi cons. + L, innalzamento [e] > [i]) si configurino, nelle nostre copie, più come episodi di conservazione rispetto a esiti coincidenti con il siciliano illustre, che come vere e proprie concessioni all'idioma locale; altri fenomeni localizzanti, come l'apocope e – tipica di Bergamo e Brescia – la caduta di *n* finale dopo tonica, si manifestano in proporzioni contenute e non risultano pervasivi; altri ancora, la cui presenza avrebbe definitivamente certificato la paternità orobica delle trascrizioni (nei fatti proponibile soltanto sulla base dei dati esterni riguardanti il contesto della copia), mancano del tutto: è il

1 Per una verifica dei dati si veda almeno Lorck, *Altbergamaskische*, p. 12-15, 54; Bonelli-Contini, «Antichi testi», p. 149-150. L'uscita della 2° persona plurale in *-(t)i*, all'ind. pres., ricorre peraltro in molti antichi volgari settentrionali, ad es. nell'antico emiliano (*aviti*, *faciti* nella lingua del Boiardo, ma anche *mostrati* 'voi mostrate' documentato nella copia bolognese di *Madonna dir vo voglio*, in coincidenza con l'esito siciliano): vedi Rohlfs, *Grammatica*, vol. 2, p. 253-254; Orlando, *Rime dei memoriali*, p. 49.

2 Rohlfs, *Grammatica*, vol. 1, p. 213-214.

3 S. Debenedetti, *Le canzoni di Stefano Protonotaro*, Perugia, Bartelli, 1932, p. 24. Sulla sopravvivenza dei nessi nella *scripta* siciliana trecentesca, si veda almeno la nota linguistica a *La istoria di Eneas vulgarizata per Angilu di Capua*, ed. G. Folena, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1956, p. LXII.

4 In Lombardia (non a Mantova) fa eccezione CL, che, laddove non sia conservato per via dotta, evolve in affricata palatale (Rohlfs, *Grammatica*, vol. 1, p. 239).

caso, per citare un solo esempio, dell'art. *ol*¹, qui inattestato a scapito del tipo «di koiné» *lo*, quasi certamente lezione d'antigrafo (< **lo* o **lu*) conservata senza eccezioni.

In definitiva, sia che muova da un antigrafo in siciliano, sia che – come pare più probabile – lavori su testi già linguisticamente modificati dal passaggio sul continente, il copista bergamasco finisce per conservare, entro certi limiti, la fisionomia metrica e linguistica dei suoi modelli, e nel complesso a contenere, anche grazie alla mediazione culta del latino, le deviazioni dialettali suggeritegli dal suo sistema di base.

Giuseppe MASCHERPA
Università di Pavia

1 Bonelli-Contini, «Antichi testi», p. 150. Sulle occorrenze di *ol* e *lo* in antichi testi bergamaschi, vedi almeno C. Ciociola, «Un'antica lauda bergamasca (per la storia del serventese)», *Studi di filologia italiana*, XXXVII, 1979, p. 33-87, a p. 65; S. Buzzetti Gallarati, «La *Legenda de' desi comandamenti*», *Studi di Filologia italiana*, XL, 1982, p. 11-64, a p. 47; P. Tomasoni, «Ritornando a un'antica *passione* bergamasca», *Studi di filologia italiana*, XLII, 1984, p. 59-107, a p. 84.

EDIZIONE INTERPRETATIVA DEI TESTI¹

Federico II (o Ruggerone da Palermo)
Oi lasso! non pensai

[...]*p*[...]
[...]
[...] madonna mia;
[...] po' [...] m'aluytay
ben par[...] ke jo moresse,
m[...]ando de soa dolçe compagnia;
et zamay sî forte pena non durai
tanto quanto ala nav[...] [...]d[...]moray.
Et [...] creçço mor[...] ce[...]mente
se d[...]e no retorno prestamente.

Ché tuto quant e[...] [...]go
sî fort[...] m[...] despi[...]
che non p[...]ssa [...] en nisû logo;
sî me strenç [...]
[...] in passe,
e fame rep[...]dhir ris e çoco.
Pensand li soy insegnament
tuti li conforti m'ési-me da mentg,
ni no me par che desdutto si[a]
se no retorno a voy, madona mia.
Eo con' me [...] fu[...] mat,
quand e' me departi
da là ond'e[...]a[...] [...]
[...] l'acato,
che squay[...]
[...]
[...]

Paganino da Serzana
Contra lo meo volere

[...] a chi j è dato
d'Amor pre[...]

Lo partir no me val
ch'adesso me reprend
Amor, che l'om ofende e po' le plasi,
però che lo meo mal
in ço[...] se reprinter[à],
se inver mi [...]rende et amar façi
p[...] uno poco in pas
la mia plaçente dona:
Amor de bon[a] dona no descende.
Ma quand a lé placesse
ama[r] [...] amaria,
co-mico partiria lo mal ch'avesse,
e p[o'] lo mal sentisse, lo ben verria.

1 Rappresento con una stringa di puntini tra parentesi quadre le lacune materiali, siano esse quantificabili (puntini spaziat) o meno (puntini continui). – Integro tra parentesi quadre lacune di modesta entità e di non ambigua interpretazione. – Segnalo in corsivo, senza correggerle, le lezioni che, non producendo senso, necessiterebbero di un emendamento troppo oneroso. – Racchiudo tra parentesi unciniate le minime, ma necessarie, correzioni al testo.

[...] dolç[...] dona mia
me [...] [...] [...]mora
d[...]ando to[...] [...]o.

Esto comando, ca<n>çonetta mia,
[...] in [...] ala flor de Soria,
e prége-lla per soa cortisia,
[...] in baylia,
ch'ella me degna s[...] [...] [
[...]jell[...] che per lo so [...] pen[...].

Giacomo da Lentini
Donna, eo languisco e no so qua-speranza

Dona, languisco, e no so qual sperança
me dà fidan[ça] ché no me desfethy,
e se merçì e pietança in voy non [...],
perdut[...] aprova lo clamar merçì;
ché tant[...] [...]nçament ò customato,
palis et in celato,
pu[r] [...] merçé cherrere,
che non saço altro dire.
E se altre me demanda [...],
[...] no so dir se no «Mercé, par Deo!».

Amor non fuy justo partito[...],
ché pur v'adhori e voy no m'intendite:
sì come presi a voy mercé clamar,
ben devria dar a voy cor de pietança,
se tute l'ori chi merc[...] clamasse,
in voy, bella, trovasse
grand cor d'umilitate.
Se non tute fiate,
façeste a lo mê questa amistança:
milli merçé vales una pietança.

[D]ona, [...]nd meraveya me donati
[...]mblati [s]on tanti valori.
Passa[...] de belleççi omia altra cossa,
come la rosa passa l'altri flor.

Percivalle Doria
Amore m'ave prisu

Amor *che* m'à presso
e m[...]sso-me in baylia
ne altro reo servaço:
posso ben, çò m'è avviso,
bl[...]
[...] oltraçço,
ch'ei m'à d[...] a ser[...]
[...]
[...]
[...]
[...] troppo tardo,
[...].

Pecato f[...]s[...] e tor[...]
[...]
[...] la plu bella,
che me [...]
[...] alegrare,
tanto m[...]
[...]
d'amà-la [...]
[...]
asay plu [...]
[...] desio e b[...]
[...] a l'amo.

E l'adornèççi li qual[...] voy aconpagna
lo cor me lassa e sangna;
per me [...] assà pluy
mercé ke non è [...]
[...]nd [...] [...] s[...]sse,
[...] ch'altr[...]ença m[...]